



# NOI NON SIAMO COMPLICI!

## Le disumane condizioni dei Cie e le violenze che vi vengono perpetrate contro le donne

di Claudia Cimini (CZ)

**N**oi non siamo complici! è lo slogan scelto da un gruppo di donne per cominciare una battaglia di denuncia contro i Cie (Centri di identificazione e espulsione) luoghi in cui la violenza contro le donne da parte delle “forze dell’ordine” sia come istituzione che come singoli uomini, si manifesta nella sua più bieca meschinità.

Dopo una continua campagna mediatica mirata ad alzare il livello di paura nella popolazione e in specie nelle donne e dopo aver fatto apparire ogni singolo migrante maschio come potenziale stupratore, ignari o intenzionalmente dimentichi delle statistiche che indicano invece le mura domestiche e gli uomini appartenenti all’ambito familiare i luoghi e i colpevoli nella maggioranza dei casi di violenza sulle donne, in nome della sicurezza e della legalità è entrato in vigore il “pacchetto sicurezza”.

sociale, sfogano la loro violenza machista su quella parte della popolazione più debole perché doppiamente ricattabile in quanto donne, e prive dei documenti richiesti.

Leggendo le denunce e i racconti di queste donne, sembra evidente come quegli stessi stereotipi razzisti e sessisti che appartenevano al colonialismo italiano, rinvigoriti dal ventennio fascista, si stiano riannescando: legittimazione dello sfruttamento domestico e sessuale, stupri e deportazioni.

### *Noi non siamo complici!*

è inoltre il titolo del volantino che un gruppo di antirazziste, femministe e lesbiche, ha distribuito a Bologna, durante un’azione di agit-prop sul bus 14 A, quello che dal centro porta in via Mattei, dove è situato il Centro di identificazione ed espulsione della città. “Sapete dove porta questo autobus?”, così esordisce una donna del gruppo. “Questo autobus porta al Cie. E sapete cos’è un Cie?”. E comincia a leggere il volantino in cui si denunciano le violenze che le donne subiscono all’interno dei Centri di identificazione ed espulsione. Ed è sotto il Cie di via Mattei, che si è concluso il presidio itinerante. Per alcune ore le antirazziste hanno portato la loro solidarietà alle donne lì detenute e alle **“rivoltose” di via Corelli** (donne rinchiusi nel Cie a Milano), con interventi, striscioni e fuochi d’artificio, circondate da un esagerato dispiegamento delle cosiddette forze dell’ordine. Dieci probabili denunce per presidio non autorizzato hanno chiuso la giornata ma resta una grande determinazione. Non è che l’inizio: noi non siamo complici!



Gli effetti, purtroppo negativi, già si vedono: sono aumentati i casi di violenza dentro e fuori i Cie da parte di uomini che, godendo di coperture istituzionali e di “rispettabilità”

Tratto da:  
<http://www.marginaliavincenzaperilli.blogspot.com>

Iniziative simili si stanno portando avanti anche in altre città italiane.

A Roma i collettivi femministi e lesbici, associazioni di donne, donne singole e donne immigrate stanno portando avanti la stessa battaglia: informare su ciò che avviene all'interno dei Cie e far sapere alle donne rinchiusi nei Centri che non sono sole, che sono supportate da altre donne e uomini che non condividono il razzismo istituzionale e rifiutano il

silenzio dei mezzi di informazione riguardo alle atrocità che si consumano nei lager per stranieri.

A Milano, a fine novembre, durante un presidio in Piazzale Cadorna, le donne, al tentativo di aprire uno striscione con la scritta "Nei Cie la polizia stupra", hanno subito tre cariche violente da parte di quella polizia che continua a usare la violenza contro donne come arma per far tacere chi non accetta i soprusi della violenza maschile.

Quante volte, studiando la storia del Novecento, è capitato di chiedersi perché durante il nazismo la gente facesse finta di non vedere quanto avveniva nelle strade delle proprie città – rastrellamenti, soprusi, violenze – e di non sapere ciò che succedeva nei lager? E quante volte la risposta è stata "lo non avrei potuto far finta di niente"? E allora perché oggi tante, troppe persone, fingono di non vedere quello che succede nelle strade, fingono di non capire gli effetti mortali che il cosiddetto "pacchetto sicurezza" ha sulla vita di migliaia di esseri umani, fingono di non sapere che nelle città in cui viviamo ci sono luoghi che, per come ci si viene rinchiusi/e e per alcune delle violenze che vi vengono esercitate, ricordano i famigerati lager di stampo nazista? Questi luoghi si chiamano Cie – Centri di identificazione ed espulsione, nuovo nome per i Cpt – Centri di permanenza temporanea creati nel 1998 con la legge Turco-Napolitano e disseminati su tutto il territorio nazionale. Da tempo le migranti e i migranti detenute/i denunciano le spaventose condizioni di vita all'interno dei Cie, le continue violenze e umiliazioni, i pestaggi, le malattie non curate e le morti sospette. Ciononostante il ministro Maroni ha annunciato recentemente, in nome della "sicurezza", la costruzione di nuovi Centri di identificazione ed espulsione. Hanno provato a raccontarci che nei Cie vengono rinchiusi i "clandestini" perché gli stranieri sarebbero tutti, secondo la retorica del razzismo istituzionale, criminali e potenziali stupratori, e che quindi, anche senza che abbiano compiuto alcun reato, è giusto che stiano rinchiusi lì anche per 6 mesi per poi venire espulsi dall'Italia. Ma noi sappiamo cos'è la sicurezza di cui ci parlano. Sappiamo cosa sono i Cie. Sappiamo cos'è il razzismo istituzionale. E sappiamo cos'è la violenza. Sappiamo per esperienza che i luoghi pericolosi per le donne sono soprattutto le case in cui viviamo, i luoghi in cui lavoriamo, le canoniche e le questure nelle quali abbiamo la sventura di avventurarci o di essere portate. E anche le quattro mura di un Cie, dove tantissime donne subiscono molestie, torture e stupri da parte dei loro guardiani. Umiliazioni e violenze che le donne migranti non hanno mai smesso di denunciare. Come Raya, una delle donne

migranti rinchiusi nel Cie di via Mattei a Bologna, che lo scorso maggio è stata picchiata da un poliziotto in borghese e poi lasciata svenuta sul pavimento sotto gli occhi indifferenti degli operatori della Misericordia, il "misericordioso" ente che gestisce il Centro. O come le donne migranti che nel Cie di Lampedusa hanno intrapreso, all'inizio dell'anno, una lunga rivolta per protestare contro i rimpatri, denunciare le condizioni all'interno del Cie e chiederne la chiusura. O come la protesta delle compagne di Mabruka, donna di origini tunisine da 30 anni in Italia, che si è impiccata nel Cie di Ponte Galeria a Roma ad aprile pur di non essere deportata, protesta che si è poi estesa alle camerate degli uomini. O come Joy, una donna africana imprigionata e processata a Milano per essersi ribellata, lo scorso agosto, ad un tentativo di stupro da parte dell'ispettore-capo del Cie, Vittorio Addesso e alle condizioni disumane in cui, con altre donne e uomini, era costretta a vivere nel Cie di via Corelli. Per le sue dichiarazioni Joy rischia, ora, un processo per calunnia, perché nell'Italia del terzo millennio questi lager non si possono mettere in discussione, e quello che accade lì dentro deve restare omertosamente nascosto. Proprio come la violenza sessista che le donne subiscono in famiglia e nei luoghi di lavoro. Noi sappiamo e non vogliamo tacere. Non vogliamo essere complici delle violenze perpetrate contro le donne migranti in nome della "sicurezza". In concomitanza con la sentenza per la rivolta nel Cie milanese di via Corelli, abbiamo scelto di trovarci davanti al Cie di Bologna per esprimere alle donne rinchiusi lì la nostra vicinanza solidale, ma anche e soprattutto per denunciare all'esterno quello che accade dentro questi lager del terzo millennio. E tu? Continuerai a far finta di non sapere?



Tratto da:

<http://www.marginaliavincenzaperilli.blogspot.com>

